

IL SEGRETO DELLE BETULLE

© 2019 Maria Marrazzo

© 2019 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in 14° piano: Novembre 2019
ISBN: 978-88-99291-XX-X

In copertina: *Birches*
© Omnibus

www.edizionilagru.com

MARIA MARRAZZO

Il segreto delle betulle

Edizioni La Gru

Alla mia metà
Mio tempo
Mio spazio

1.

Il bastardino era sdraiato su un fianco, del tutto immobile, innaturalmente tranquillo come se si fosse assopito proprio lì, al centro della radura di pietrisco e terriccio, tra le betulle incendiate dall'autunno. In un primo momento Gerry pensò davvero che stesse dormendo, avvolto dalla penombra che andava allungando le sue coltri scure, assorbendo gli ultimi scampoli di luce. Il sole era infatti svanito quasi completamente dietro la linea dell'orizzonte, oltre i campi disusati che si stendevano alle spalle del complesso di palazzine popolari. L'ultimo lampione funzionante era ubicato otto o nove metri più in là, al confine con il cortile condominiale, seguito da altre due lucerne di mesto alluminio nero le cui lampadine erano state distrutte innumerevoli volte dai vandali, finché nessuno si era più preso la briga di sostituirle.

«Cos'è quello, Gerry?», chiese Lucio, alle sue spalle, allungando il collo nel tentativo di mettere a fuoco la sagoma dell'animale nell'oscurità sempre più incalzante.

«Credo sia un cane», rispose lui con un tono che si fece tremulo e si spense sull'ultima parola, tanto che il fratello dovette affiancarglisi e chiedergli di ripetere quanto avesse detto.

Gerry non rispose. Aveva cocapito che il bastardino non stava affatto sonnecchiando abbandonato mollemente sul fianco destro, colto da un torpore improvviso. Le costole visibili attraverso il ventre magro, il pelo chiaro completamente insudiciato dal ter-

riccio in cui si era accasciato. I cani non dormono con la testa reclinata all'indietro e le zampe anteriori divaricate. Lui lo sapeva, avendo avuto, tempo addietro, due labrador e aveva imparato bene i loro comportamenti. Luna e Sole, si chiamavano. L'una era chiara come un astro al mattino, l'altro aveva un adorabile colorito aranciato che richiamava i raggi del sole. Era stato suo padre a suggerirgli i nomi, quando li aveva portati a casa, poco più che cuccioli con occhioni spropositati e un poderoso bisogno d'amore. Il regalo di Natale più bello della sua vita. Della sua vecchia vita.

Vecchia vita, ripeté tra sé, tentando di mandar giù il familiare nodo alla gola che l'attanagliava ogni qualvolta ripensava a suo padre. *Si può avere un vecchia vita a sedici anni?*

«Ma quello è...», quasi strillò Lucio strappando il fratello dalle sue elucubrazioni.

«Sangue...», concluse Gerry avvicinandosi al bastardino che, ormai era evidente, non stava affatto dormendo.

«Mio Dio...», mormorò il ragazzino che si era affiancato al fratello e osservava sgomento l'infelice scena ai suoi piedi.

La testa del cane era ricoperta da rivoli di sangue che colavano da almeno quattro ferite e confluivano in una pozzanghera che si allargava sotto la bocca dischiusa che lasciava intravedere la rosea lingua tra una fila di denti aguzzi ormai inoffensivi. L'occhio scuro era spalancato e rivolto al cielo, quasi immerso in una sbigottita preghiera destinata a rimanere inascoltata.

«Che cazzo gli sarà successo?», domandò Lucio con un tono che voleva apparire spavalidamente distaccato, ma con scarso successo.

«Le parolacce», lo rimbrottò come d'abitudine il fratello, quasi in un sussurro.

«Che cavolo gli è successo?», ripeté il ragazzino, altrettanto automaticamente, mantenendo gli occhi azzurri incollati sul cadavere del cane, incapaci di distaccarsi dalla macabra immagine.

«L'hanno lapidato», rispose Gerry lanciando un'occhiata ai sassi sparsi intorno al corpo della bestiola, alcuni dei quali im-

brattati del sangue dello sventurato animale. «Quasi sicuramente le pietre l'hanno colpito in testa ed è morto.»

«Che cattiveria», sentenziò il dodicenne alle sue spalle con un fremito che increspò appena le sue parole.

«L'uomo è l'animale più cattivo che esiste al mondo», replicò Gerry mentre girava intorno al bastardino, intrappolato in una perversa curiosità che lo spingeva a studiare il cadavere con attenzione.

Un conato di vomito l'assalì quando i suoi occhi caddero sulla nuca del cane, attraversata da una larga spaccatura da cui si era riversata la maggior parte del sangue. Sebbene questo si fosse ormai aggrumato lungo i bordi a mo' di pietosa cortina, nella fenditura s'intravedeva una massa gelatinosa e grigiastra che poteva essere solo il cervello. L'interesse per quel macabro spettacolo si spense di colpo e Gerry sollevò il capo tanto repentinamente da avere un lieve capogiro. S'affrettò poi a tornare sui suoi passi, bloccando l'avanzata di suo fratello che lo stava seguendo.

«Non ti conviene, fra'», mormorò battendo violentemente le palpebre come se in tal modo potesse cancellare la sgradita visione. «Fa troppo schifo.»

Lucio indietreggiò immediatamente, quasi grato al fratello di averlo fermato. Le sneakers consunte sollevarono nugoli di polvere, prima di urtare accidentalmente una zampa del cane. Il ragazzino scattò bruscamente all'indietro, come se avesse pestato una vipera, perse l'equilibrio e cadde a sedere, imbrattando di terriccio il fondo del jeans. Il viso s'accartocciò in una maschera che era un misto di terrore e disgusto, gli occhi gli si inumidirono di lacrime che però riuscì a non versare.

«Hey, va tutto bene», asserì Gerry allungando una mano per aiutarlo a rialzarsi. Il fratello annuì debolmente e si issò in piedi, tremando appena nella felpa dei Ramones troppo larga per il suo fisico mingherlino. «Guarda che hai perso qualcosa.»

Lucio seguì con lo sguardo il punto indicato dal fratello. Tra le foglie secche di betulla giaceva un braccialetto di caucciù nero intrecciato e agganciato a una placca di metallo su cui era inciso

uno scorpione, il suo segno zodiacale. Il ragazzo lo studiò per svariati istanti, immobile, con gli occhi spalancati, quasi non credesse che quell'oggetto si potesse trovare lì. O come se vedesse qualcos'altro, oltre le sue sembianze longilinee, qualcosa che solo lui era in grado di visualizzare, qualcosa che lo spaventava a morte.

«Cazzo!», sbottò infine inchinandosi a recuperare il monile. Con gesti nervosi lo ripulì dalla terra e lo infilò nuovamente al polso destro, accanto all'orologio dal cinturino di gomma blu logorato dall'eccessivo utilizzo.

«Stingilo bene, è già la seconda volta che lo perdi», lo invitò Gerry in tono bonario.

L'espressione che era transitata in quegli attimi sul viso del fratello gli aveva raggelato la schiena. Aveva davanti agli occhi un dodicenne magrolino e allampanato, quasi una copia perfetta di se stesso appena quattro anni addietro, se si escludevano le lentiggini e i capelli biondo miele. Sì, forse tale stato di agitazione era eccessivo, rapportato al cadavere di un bastardo randagio e neanche troppo bello, ma Lucio non era sin troppo suscettibile, da quando era morto il padre?

Gerry osservò il braccialetto che si agitava dispettoso tra le dita malferme del proprietario e sfuggiva ai suoi tentativi di annodarlo. Mosso a pietà, si avvicinò al fratello, gli sottrasse i legacci irrequieti e piegò la loro turbolenza in un viluppo fermo, difficile da sciogliere.

«Non era un regalo di papà?», domandò, quando ebbe terminato.

Lucio annuì debolmente. «Sì, me lo comprò al mare, l'ultima estate che abbiamo trascorso insieme», confermò mentre carezzava dolcemente la piastra in metallo con i polpastrelli della mano destra. «Alla bancarella che c'era accanto al bar dove compravamo i gelati.» Alzò lo sguardo sul fratello. Le lacrime erano svanite, ma l'azzurro delle iridi rifulgeva nell'oscurità quasi completa, come fosse ricoperto di schiuma al pari della superficie del mare. «Lo ricordi, vero?»

«Certo che sì», replicò Gerry sospirando. «È stata la nostra

ultima vacanza. Come dimenticarlo?»

«Tu eri innamorato della panettiera, vero?», continuò Lucio con il barbaglio negli occhi sempre più vivace e un sorriso che ricordava più che altro una smorfia spasmodica, sul volto. L'insieme spaventò il fratello. «Quella con le tette. Erano davvero enormi, vero? E papà ti prendeva in giro, diceva che restavi a fissarle per tutto il tempo. Te lo ricordi, Gerry?»

Il ragazzo annuì, lievemente a disagio, spostando il peso del corpo da un piede all'altro.

«E la mamma? Ti ricordi quanto era bella?», continuò Lucio dilatando ulteriormente la smorfia che gli deformava i bei lineamenti del viso. «Era più magra, si truccava poco e metteva sempre quei vestiti a campana che le stavano benissimo. Diceva che la panettiera era volgare, con quelle scollature provocanti. E s'incazzava con papà quando ne parlava. Te lo ricordi?»

Gerry non rispose, non ce n'era bisogno. I suoi occhi tornarono al corpo della bestiola che giaceva ai loro piedi, inerme e freddo, una pietosa offerta alla luna che osservava dall'alto in attesa che le ultime striature rossastre del cielo fossero assorbite dalle fosche tenebre e lei potesse risplendere indisturbata.

«I vestiti della panettiera erano volgari», seguì Lucio in un tono cantilenante che non si sforzava minimamente di apparire giocondo. «E i rossetti troppo accesi erano volgari. E i tacchi troppo alti erano volgari. E le ragazzine di oggi, con i loro pantaloncini corti, erano volgari. Rossetti, abiti corti, scollature. Tutto volgare.»

L'ultima parola sembrò spegnersi come soffiata via dalla brezza che si era levata e agitava le foglie caduche delle stanche betulle. Gerry sapeva che suo fratello stava piangendo, lo sentiva, ma non riusciva a distaccare lo sguardo dal corpo dell'animale, dalla pozza di sangue che sembrava nera come l'inferno. Poteva avvertire le lacrime fluire sulle guance del ragazzino in piedi davanti a lui, quasi stillassero dai suoi occhi, eppure non era in grado di alzare la mano per asciugarle. Era ormai un anno, che tentava di mostrarsi forte davanti a suo fratello, che lo abbracciava

durante le crisi di nervi, che entrava nel suo letto di notte per consolarlo e farlo riaddormentare dopo un incubo. Era diventato come un lavoro. Brutto a dirsi, ma al cuore non si può mentire. E da ogni lavoro, piacevole o noioso, prima o poi si cerca di scappare. Anche immergendo la mente in una pozza di sangue.

«Volgare», mormorava ancora Lucio, come una nenia ripetitiva e confortante. «Volgare... Volgare... Volgare...»

Il vento, contrariato da quel monotono ritornello, si rafforzò e protestò sollevando una scia di terriccio mista a foglie secche, che danzando in sinuose spirali avanzò di un paio di metri per poi fermarsi ancora una volta e crollare al suolo come una speranza infranta.

«Dovremmo andare», sussurrò Gerry spostando lo sguardo al cielo quasi del tutto buio. Le stelle sembravano essere fuggite, spaventate dai nubi minacciosi che si stavano avvicinando da sud. La luna somigliava invece a una falce di luce che sveltava solitaria nel nero cosmo. Il ragazzo, percorso da ambigui brividi che solcarono la sua schiena come languide dita di un'amante, osservò con attenzione quella roncola biancastra, e quello che in un primo momento era apparso come un sorriso soddisfatto, ora gli sembrava un ghigno furbesco. Un'intensa agitazione s'impadronì di lui, incomprensibile ma inevitabilmente reale, e Gerry distolse prontamente lo sguardo, posandolo ai suoi piedi, nel terriccio sporco di sangue.

«Avrà finito?», domandò Lucio riassumendo finalmente un tono quasi del tutto normale.

Avvertendo lo sberleffo lunare formicolargli sul collo, Gerry ritrovò infine il coraggio di guardare il fratello e fu sollevato nel constatare che era ritornato in sé. Gli occhi lucidi e arrossati rivelavano che aveva pianto, ma la maschera da pazzo era crollata, portata via dal vento che fischiava fiaccamente tra gli alberi un'arcana melodia, a loro incomprensibile.

«Credo di sì», rispose. Lanciò un'occhiata al proprio orologio. «Siamo fuori da quasi due ore.»

«Di solito non dura più di un ora.»

Il commento di Lucio desiderava apparire casuale, buttato lì come un'osservazione banale sul tempo, eppure risuonò solenne come una marcia funebre. Se ne accorsero entrambi, l'occhiata che si scambiarono conteneva pensieri e affermazioni che nessuno dei due trovava il coraggio di formulare ad alta voce. Ma forse era meglio così. Non tutto ciò che si può dire, deve essere necessariamente pronunciato.

«Cosa ne facciamo?», chiese Lucio indicando con la testa il cadavere del bastardino. A Gerry non sfuggì che il fratello stava evitando di guardarlo, ma non si sentì di biasimarlo.

«Dovremmo seppellirlo», replicò alzando le spalle.

«Non sarebbe meglio chiamare qualcuno? La polizia? O i pompieri?»

«Lo metterebbero in un sacco e lo porterebbero in un inceneritore, sicuro. In fondo, seppur randagio, era un cane come lo erano Luna e Sole. E se qualcuno li avesse uccisi in questo modo, non avrei mai voluto che i loro corpi fossero abbandonati.»

Lucio annuì sommessamente. «In cantina abbiamo una vanga, se ricordo bene.»

Gerry assentì. «Accanto alla porta, sulla sinistra.»

«Vado a prenderla io.»

Il tono in cui si espresse palesava l'ansia di allontanarsi dallo spettacolo di morte ai suoi piedi, pertanto Gerry non si oppose e gli allungò il mazzo di chiavi da cui pendeva anche quella che apriva lo scantinato.

«Torno subito», lo informò il ragazzino che si affrettò poi ad allontanarsi con passo alleggerito e spronato da un evidente sollievo.

Gerry aspettò che voltasse l'angolo della quinta scala, poi sfilò dalla tasca interna del giubbotto un pacchetto di Camel stropicciato e ne estrasse una sigaretta e un piccolo accendino rosso. Era stato colto dal bisogno di fumare non appena Lucio aveva menzionato quei vecchi ricordi, pertanto fu un sollievo che si fosse allontanato, seppur per pochi minuti. Non desiderava che suo fratello lo vedesse fumare, perché avrebbe potuto imitarlo, e

Gerry non voleva che anche Lucio prendesse quel vizio.

Aspirò una grande boccata e ringraziò qualche dio lontano del benessere che avvertì diffondersi nei suoi vasi sanguigni, unito alle tossine velenose che quel bastoncino magico celava tra le pieghe del piacere. Il fumo che espulse dalle labbra era denso, pesante come la notte che lo circondava, eppure il vento non faticò a disperderlo in pochi secondi, infrangendolo in fiacche volute. Gerry le osservò levarsi verso l'alto per poi svanire contro l'intonaco grigiastro del palazzo. Ripeté l'espiazione, questa volta con più decisione, ma il vento non ebbe tentennamenti e disseperse quanto da lui creato senza indugio né apparente fatica. Solo un piccolo sbuffo particolarmente accanito resistette alla pressione della brezza e riuscì a superare in altezza i compagni, raggiungendo così l'ultimo piano del caseggiato, finché anch'esso desistette e si abbandonò all'oblio contro la luce accesa dell'appartamento ad angolo. Gerry, che stava per portare alle labbra ancora una volta la sigaretta, si bloccò d'un tratto, la mano sospesa a mezz'aria.

Contro la luce dell'abitazione all'ultimo piano si stagliava la figura scura di una persona. Gerry era sicuro si trattasse di un uomo che indossava, calcato sulla testa, un cappellino di lana. Il suo corpo era avvolto da quella che aveva tutta l'aria di essere una veste da camera annodata alla vita. Le mani erano poggiate sul davanzale di marmo e la testa era ruotata di trenta gradi verso destra, dritta nella sua direzione. Le imposte erano spalancate, nonostante il freddo pungente della sera, e le tendine dal colore indecifrabile volteggiavano elegantemente al ritmo del vento.

Gerry non lo conosceva visto che abitava in un'altra scala, al lato opposto del cortile, ma quella sagoma non gli ispirava fiducia. Forse erano le spalle incurvate in quel brutto modo a mo' di avvoltoio, o la mano destra che sporgeva oltre il bordo del davanzale, le cui dita somigliavano a lunghi artigli. Gerry rabbrivì al pensiero che quelle dita potessero toccarlo su un braccio o sul viso. Spostò lo sguardo verso l'angolo da cui sarebbe sbucato di lì a poco suo fratello e finì di fumare frettolosamente, conscio della

presenza che lo osservava dall'alto come della luna sinistra sopra la sua testa.

Infine, mentre spegneva la sigaretta schiacciandola sotto la scarpa da ginnastica nera, Lucio sbucò dall'angolo, trotterellando con la grossa vanga stretta tra le due mani. Sembrava più tranquillo e padrone di sé, ogni traccia delle emozioni di prima era sparita del tutto.

«Eccola! Scavi tu, vero?»

Gerry annuì mentre lanciava un'occhiata furtiva alla finestra illuminata. L'uomo non c'era più. Le imposte erano ancora spalancate e s'intravedeva la parte finale di un vecchio, enorme lampadario dalle braccia intagliate in una strana forma.

«Cosa c'è?», domandò Lucio sollevando gli occhi per seguire lo sguardo del fratello.

«C'era un uomo che ci osservava», spiegò indicando gli infissi dischiusi. «Ma ora è rientrato.»

«Chi era?»

«E che cazzo ne so!»

«Le parolacce, fra'!»

Gerry storse la bocca e afferrò la pala. «Mettiamoci al lavoro e poi torniamo a casa.»

Con una rapida occhiata individuò la betulla più lontana dai palazzi e scavò una buca sufficientemente larga ai suoi piedi. Ogni colpo nella terra, resa molle dalla pioggia degli ultimi giorni, era come una scossa ai suoi nervi, piacevole e sfibrante allo stesso tempo. Sudando copiosamente nonostante il vento fresco, usando la vanga trascinò nella fossa il corpo del bastardino, più pesante di quanto si potesse aspettare a una prima occhiata, poi rivestì di terra la tomba improvvisata.

Mentre tentava di coprire il sangue versato dall'animale con altro terriccio, notò Lucio intento ad armeggiare con un paio di ramoscelli. Gerry appiattì un'ultima volta la copertura che aveva creato, sperando che assorbisse il sangue in maniera sufficiente a non lasciarvi traccia, poi si avvicinò al fratello, il quale aveva creato una croce rudimentale con i bastoncini di legno e la stava de-

ponendo sulla cima del tumulo.

«Secondo te come si chiamava?», domandò Lucio senza voltarsi a guardarlo.

«Non lo so», rispose Gerry incrociando le braccia sul giubbotto di pelle scura, nera come il sangue che aveva appena occultato. «Fido?»

«Banale», replicò il fratello in tono serio. «Che ne dici di Pollo? Era magro e chiaro come una coscetta.»

«Mi piace.»

«Bene... Pollo... Mi dispiace molto, per la tua fine. Riposa in pace.»

Si sollevò in piedi e restò per qualche istante a osservare la tomba, assorto in pensieri all'apparenza tranquilli. Gerry lo lasciò riflettere per un po', poi il vento prese a ululare con maggiore vigore tra le betulle e il freddo cominciò a pungere la pelle scoperta del viso e delle mani.

«È tardi, Lucio, dobbiamo andare», lo chiamò piano.

Il ragazzino si volse senza protestare, afferrò la pala abbandonata a terra e si avviò verso casa. Gerry lo seguì sollevando la zip del giubbotto sin sotto la gola ispida di barba non rasata.

Quando furono nuovamente vicino al palazzo, sollevò lo sguardo alla finestra ad angolo, ancora illuminata e dischiusa. L'uomo era di nuovo lì. La sua sagoma si stagliava contro l'appartamento rischiarato da quel grottesco lampadario e seguiva il loro avanzare tremolando lievemente all'ondeggiare delle tendine. Prima di svoltar l'angolo per raggiungere la loro abitazione, Gerry notò che il capo dell'uomo si abbassava per cogliere la loro uscita. Rabbrivì e distolse lo sguardo immediatamente.

Anche da quella distanza si era accorto che l'uomo stava ridendo.